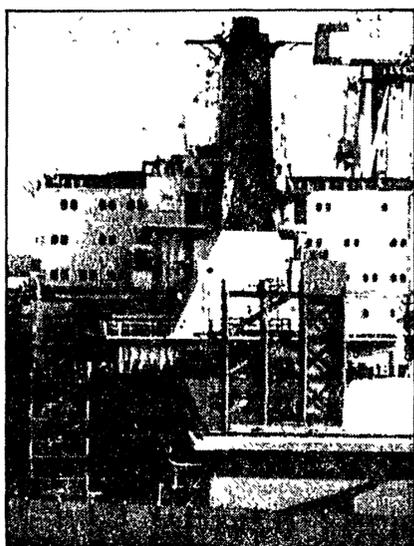


Incendio su una nave libica in cantiere a Palermo: muore operaio

PALERMO — Un violento incendio è scoppiato ieri a bordo della petroliera libica «Elfwahat» in cantiere a Palermo da poco più di un mese per lavori di riparazione. Per l'incidente è morto Raffaele Auletta, un operaio, padre di tre figli, rientrato proprio ieri al lavoro dopo un periodo di cassa integrazione. È probabile che l'esplosione sia stata provocata da gas residui venuti a contatto con la fiamma ossidrica. Comunque sia, le indagini dovranno stabilire con certezza le cause del sinistro. Al cantiere non sono scattati immediatamente i servizi di sicurezza già mentre incominciavano ad affluire le prime squadre dei vigili del fuoco. La petroliera era arrivata a Palermo il 17 marzo scorso per essere sottoposta ad alcuni lavori di revisione, che prevedevano fra l'altro la sostituzione di alcuni pannelli di lamiera all'interno della nave. I dirigenti del cantiere navale non escludono che nel corso di questi lavori, per i quali è necessario l'uso del cannello ossiacetilenico, possa essere avvenuto lo scoppio di una sacca di gas. Ribadiscono, comunque, che tutte le misure di sicurezza sono state rispettate. «Auletta era uno dei migliori di noi», ha commentato un dirigente della segreteria di Palermo della Film che sta allungando la situazione e che intanto, d'intesa con il consiglio di fabbrica, ha ordinato dopo l'incidente l'immediata sospensione del lavoro. Alla Film è stato precisato che il fermo delle attività è stato deciso sia in segno di lutto sia per protestare contro la direzione aziendale per il livello delle condizioni di sicurezza. A giudizio della Film prima che incominciasse i lavori di saldatura si sarebbe dovuto procedere ad un'accurata pulizia delle stive della «Elfwahat». Sull'incidente sono state aperte tre inchieste: una della procura della Repubblica, dal distrettore provinciale del lavoro e dalla direzione aziendale contro la cui sede, all'interno dei cantieri, gruppi di operai hanno lanciato sassi e sono state sequestrate per ordine della procura della Repubblica in attesa delle perizie.



NELLA FOTO, la nave incendiata

Cavò gli occhi ad una tedesca tossicomane per 200.000 lire. Condannato a 8 anni di carcere

MONZA — Il capo chino, quasi ingobbato su se stesso, Santino Bergomi segue le fasi del processo. Le mani, grandi e forti, di chi è abituato ad adoperare gli attrezzi da lavoro tutti i giorni, le tiene strette dietro la schiena, come a volerle nascondere al pubblico e ai giudici. Quelle mani che la notte di Ferragosto usò per cavare gli occhi a Ingeborg Hammerschmidt, cittadina tedesca, tossicomane e prostituta per necessità. Tutta la durata del processo Santino non muta posizione; non si scompone nemmeno quando il pubblico ministero chiede per lui otto anni di reclusione, non fa una mossa neppure al momento della lettura della sentenza, che accoglie in pieno le richieste della pubblica accusa. Chi era alla ricerca di emozioni forti in questo processo esce dall'aula deluso. La cronaca dell'udienza si riduce alla scarsa essenzialità. Non c'è bisogno nemmeno di sentire l'imputato: quello che aveva da dire l'ha già detto in istruttoria. In aula non c'è neppure la vittima, tornata in Germania dove vive in un istituto per non vedenti. A rappresentarla ci sono l'avvocato di parte civile Raimondo Attaro e l'assistente sociale che l'ha in cura e che racconta ai giornalisti degli sforzi che stanno compiendo per far dimenticare la terribile esperienza e per recuperarla al vivere civile. Ma aggiunge sconsolata: «Cancellare il trauma dalla sua mente sarà

difficile, ancor più trovarle un lavoro, perché in Germania, come in Italia, reperire un impiego per un portatore di handicap è un'impresa disperata». Il Pm Domenico Manzoni, forte anche dei risultati delle perizie medico-legali che suffragano la sua tesi, pone l'accento sull'elemento della volontarietà e sostiene: «Santino sapeva quel che faceva, e il movente di quel terribile gesto sta nel fatto che voleva recuperare le 200.000 lire che secondo lui gli aveva sottratto la donna». L'avvocato difensore nega l'ipotesi del dolo, parla invece di lesioni colpose provocate per sbaglio in un accesso d'ira. Dopo una breve camera di consiglio il tribunale accoglie in pieno le tesi del pubblico ministero che condanna Santino Bergomi a otto anni di reclusione. Ma chi è veramente Santino Bergomi? Il manico disposto ad accompagnarsi ad una tossicodipendente raccolta per strada di notte, il brutto capace di ridurre in cenere una donna per 200 mila lire? O il ragazzo introverso, spaccone per timidezza, il burbero capace però di atti di grande generosità, tanto da essere donatore di sangue, barelliere volontario della Croce Verde e per clinica irama donatore di organi, come lo descrivono il suo avvocato e tanta gente che gli viveva attorno? Forse aveva in sé un po' tutte e due queste personalità. Ma i conflitti caratteriali, se non sono patologici, non entrano nella storia processuale.

Giuseppe Cremagnani

Caso Broome: un'agenda scomparsa rimette nei guai Carlo Cabassi

MILANO — Nuovi guai giudiziari per Carlo Cabassi, fratello del più celebre Giuseppe, uno dei più noti finanziari italiani. Appena cinque mesi fa era stato rinviiato a giudizio per la vicenda Terra Broome-D'Alessio, sotto l'imputazione di spaccio di droga e di frode giudiziaria, per aver nascosto, prima dell'arrivo della polizia sul luogo del delitto, ogni traccia dell'eroina che era circolata in quel tragico droga-party, e lui stesso aveva fornito. Ora, in margine a quella vicenda, una nuova comunicazione giudiziaria lo ha raggiunto. Il reato contestato è, di nuovo, quello di frode processuale; ma ciò che avrebbe fatto sparire questa volta è un'agenda. Il nuovo caso nasce da un esposto che la vedova (già moglie separata) del play boy ucciso ha fatto pervenire alla Procura della Repubblica. Cheri Stevens ha segnalato alla magistratura che, delle agende che il marito era solito tenere, non se ne trova più una, quella relativa appunto all'81. Che cosa ci poteva essere di tanto interessante in quella agenda, da indurre qualcuno a farla sparire, e da indurre poi la vedova a mettere in moto una nuova inchiesta? Nessuno per ora vuole o sa rispondere. Si può solo supporre che quelle pagine contenessero qualche annotazione importante per gli eredi, per esempio su qualche «affaire» rimasto in sospeso, non improbabile nella vita di un uomo molto impegnato tra tavoli verdi e scommesse. Perché i sospetti del sostituto procuratore Marco Maria Maiga si siano appuntati proprio su Cabassi è facile da comprendere: era amico intimo di D'Alessio, quello al quale le persone presenti alla tragedia si erano rivolte prima ancora di pensare ad avvertire la polizia; e una sola intervista, se era preoccupato, con grande sangue freddo, di far sparire la cocaina dall'appartamento. Ieri, Carlo Cabassi si è presentato al magistrato per spiegare la sua posizione. Si è trattato per mezz'ora. Pare abbia negato tutto.

Altra seduta incandescente al processo per il contrabbando di petroli

Le tangenti ai partiti? «Staccavo solo assegni» Musselli racconta delle «mazzette»

«Io consegnai personalmente all'allora presidente dell'Agip Pileri 420 milioni in cheque di 10 milioni l'uno» - Ma l'accusa sostiene che finirono a Dc, Psi, Psdi

Della nostra redazione

TORINO — Un'altra giornata piena al processo del petroli. Con l'aggiunta di una spruzzata di giallo che si diffonde a fine udienza nella grande aula delle Vallette quando il difensore di Bruno Musselli chiede al Tribunale: «Vorrei sapere per quali motivi al mio cliente non è più consentito di tenere sollevate le tappare della sua stanza nella clinica in cui è ricoverato». Il presidente Aragona si stringe nelle spalle: «Non è una disposizione del Tribunale». Interviene allora il Pm De Crescenzo: «È una decisione che proviene dalla Procura della Repubblica perché negli ultimi tempi si sono verificati fatti che suggeriscono misure di maggiore sicurezza nei confronti di Musselli». Quali fatti? Minacce? Avvertimenti? Il mistero resta nell'aria e rende più fosche le tinte di questa intricata vicenda di traffici clandestini, di petrolieri troppo spregiudicati, di generali e politici corrotti, di funzionari disonesti, sulla quale Musselli ha aperto ieri nuovi squarci di luce raccontando come conobbe il comandante della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice. L'incontro avvenne alla fine del '76, «colto» dal generale. Prete: «Avevo cercato di evitarlo — ha detto Musselli — perché intuivo cosa mi sarebbe stato chiesto». Il generale Giudice voleva un «aiuto» per salvare la società petrolifera del figlio Giuseppe che navigava in pessime acque, e Musselli ottenne un prestito di 400 milioni dalla società Fanda di Milano. Musselli aveva una compartecipazione. Il prestito non venne mai restituito. PRESIDENTE ARAGONA: «Negli atti processuali si par-



TORINO — Sereno Freato all'uscita del Tribunale

la di pressioni che voi petrolieri avreste fatto per la nomina di Giudice a comandante generale della Guardia di Finanza. E così? Cosa può dire sugli assegni del suo socio Glissi, che furono necessari ai segretari amministrativi della Dc, del Psdi e del Psi? MUSSELLI: «Non mi sono mai interessato di pressioni in questo senso, della nomina di Giudice non so nulla». Quanto agli assegni, la storia, che risale al '73, sarebbe andata così. Era molto difficile, in quel periodo, trovare gasolio da autotrazione. Ma non so come l'abbia utilizzata». Quelli assegni, come risulta nell'atto d'accusa — furono poi cambiati

in istituti di credito da esponenti democristiani, socialisti e socialdemocratici. GIUDICE A LATERE GIORDANO: «Ma come, lei, Musselli, non sapeva che quella somma sarebbe andata ai partiti? MUSSELLI: «Non sapevo niente. Dovreste chiederlo a Pileri cosa ne ha fatto. Perché non mi avete mai messo a confronto con lui?». Di Angelo Pileri, che non risulta coinvolto nell'inchiesta, non si parla neppure nell'ordinanza di rinvio a giudizio. Perché? Sembra che sul ruolo svolto dall'Agip nella vicenda si stia occupando una indagine specifica condotta dal giudice torinese Mario Vaudano. E forse ci saranno altre novità.

Non c'è certezza perché i proiettili non sono stati esplosi. Solo in questo caso si sarebbe potuto verificare se i bossoli recavano gli stessi segni di percussione della famosa pistola Beretta calibro 22 usata per uccidere sedici persone in diciassette anni. «I proiettili come quelli inviati per posta ce ne sono centinaia in circolazione», aggiunge ancora il sostituto Fleury. Le lettere sono arrivate alla Procura della Repubblica il 30 settembre 1985, venti giorni dopo il duplice omicidio di San Casciano Val di Pesa. Le cartucce sono state messe in buste sulle quali, con una Olivetti Fleury che ha ricevuto come i suoi colleghi Pierluigi Vigna e Paolo Canessa la lettera con il proiettile calibro 22 marca Winchester, serie H. «La parte restante di cartucce usata dall'agosto '68 al settembre '85 dal folle assassino. Non c'è certezza perché i proiettili non sono stati esplosi. Solo in questo caso si sarebbe potuto verificare se i bossoli recavano gli stessi segni di

p.g.b.

Nessuna novità dai plichi che sono stati recapitati otto mesi fa

Tre proiettili per posta: è il mostro? Nuovo «avvertimento» ai giudici di Firenze

FIRENZE — La lunga e sanguinosa storia del mostro di Firenze ha avuto una scossa: i tre giudici che indagano sul manico che uccide le giovani coppie si sono visti recapitare tre lettere contenenti un proiettile ciascuna. Un nuovo segnale? Una sfida, una minaccia oppure un volgare scherzo? «Non c'è certezza che sia stato il manico, non siamo sicuri perché non c'è una «firma», dice il sostituto procuratore Francesco Fleury che ha ricevuto come i suoi colleghi Pierluigi Vigna e Paolo Canessa la lettera con il proiettile calibro 22 marca Winchester, serie H. «La parte restante di cartucce usata dall'agosto '68 al settembre '85 dal folle assassino. Non c'è certezza perché i proiettili non sono stati esplosi. Solo in questo caso si sarebbe potuto verificare se i bossoli recavano gli stessi segni di

quanto dagli investigatori senza alcun risultato? Le lettere, per senza francobollo, sono state fatte recapitare egualmente ai magistrati dall'ufficio delle poste. Al palazzo di giustizia si osserva che c'è una notevole differenza tra la lettera inviata la notte stessa dall'ultimo delitto commesso a San Casciano l'8 settembre scorso e i tre plichi recapitati ai tre magistrati. Massacerati Nadine Mauriot e Jean Michel Kravchevill accompati agli Scopsi, l'assassino si recò fino a San Piero a Sieve dove spedì il suo primo messaggio al sostituto procuratore Silvia Della Monica. Nessuna lettera, ma un lembo di tessuto strappato alla vittima. Gli esami medico-legali lo hanno confermato. Ma, come dicevamo, nei tre proiettili inviati ai magistrati manca la «firma». Cioè i segni caratteristici sui

bossoli lasciati dalla Beretta 22. Naturalmente i criminologi sono tornati a parlarne con schieramento molto diversi. C'è chi sostiene che il mostro sta cedendo e il suo manifestarsi chiede in qualche modo «esplorazione», che stia cioè andando a suoi cacciatori a farsi prendere. E chi invece crede che si stia assistendo a un'autentica sfida del mostro. Ma sono passati otto mesi dall'inizio delle tre lettere e i ricercatori non hanno fatto un passo avanti. Le indagini attraverso uno sconsolato momento di stanca. Dopo l'ingiustificata euforia degli inquirenti nei giorni successivi al delitto di San Casciano, il cui si era sperato nell'imminente cattura dell'assassino, magistrati e investigatori finora non sono riusciti ad imboccare la strada giusta.

Giorgio Sgheri

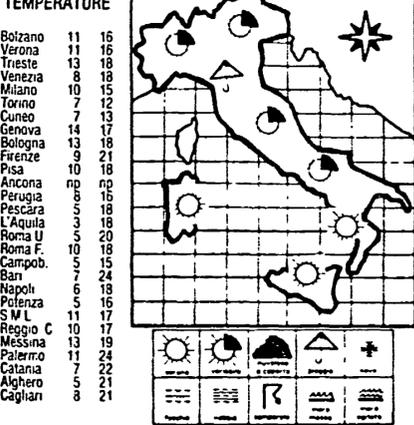
Non ci sarà processo per l'infanticidio

MILANO — Non ci sarà nessun processo per Annamaria Scivola, la studentessa di architettura che chiuse il bagno di casa, e gettò dalla finestra la pigoletta neonata. Proprio come nei giorni scorsi, in un tragico «replay», ha fatto un'altra giovane, Grazia Pastore. Il giudice istruttore Laura Laera, sulla scorta della perizia psichiatrica firmata dal professor Mario Bertolini e confortata dal parere del pm Edoardo Monti, ha deciso l'archiviazione del caso: Annamaria era, al momento del fatto, totalmente incapace di intendere e di volere, e pertanto non è perseguibile. A giudizio del perito psichiatra, la ragazza avrebbe infatti agito in stato di psicosi confusional, approdo ultimo di una dissociazione delle personalità provocata dal rifiuto psicologico di una gravidanza non voluta e «vergognosa». Una perizia psichiatrica è stata intanto disposta anche su Grazia Pastore. Verrà eseguita nei prossimi giorni.

Messina, «bagarre» al processo antimafia

MESSINA — Ancora «bagarre» nell'aula-bunker a Messina, dove si sta svolgendo il maxiprocesso contro le cosche mafiose della città dello Stretto. Oggi la Corte d'Assise entrerà in camera di consiglio per decidere sulle eccezioni di nullità istruttorie avanzate dai difensori degli imputati e sugli eventuali stralci di posizioni processuali. L'udienza di ieri, ricca di colpi di scena, si è conclusa nel primo pomeriggio. È stata occupata per intero dall'intervento del pm Italo Matera, che concluderà la sua replica stamattina. Ieri mattina, gli imputati detenuti sono riusciti a introdurre nelle gabbie dell'aula-bunker dei grandi strascioni di protesta. Il presidente della Corte d'Assise Domenico Cucchiara ha subito reagito, ritenendo che la manifestazione andava inquadrata come una vera e propria rivolta contro lo Stato.

Il tempo



SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è controllato dalla presenza di un'area di bassa pressione che dall'Europa nord occidentale si estende sino al Mediterraneo e da un'area di alta pressione che interessa il Mediterraneo orientale e la penisola balcanica. Fra questi due centri d'azione si muovono perturbazioni che dalla Francia si dirigono verso l'Europa centrale interessando marginalmente anche la nostra penisola. TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali inizialmente condizioni di tempo variabile con attenuate di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad aumento della nuvolosità e successive precipitazioni. Sull'Italia centrale nuvolosità variabile alternate a zone di sereno più o meno ampie. Sull'Italia meridionale tempo in prevalenza buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Senza notevoli variazioni la temperatura

Il prete processato per associazione a delinquere attacca i giudici di Locri

Don Stilo: «Voglio 3 miliardi di danni»

Tanto dovrebbero pagargli i magistrati, «colpevoli» di avergli negato la libertà provvisoria - «Destinerò i soldi ai figli dei mafiosi» - Il sacerdote continua la strategia del condizionamento, ma a domande precise non risponde

Dal nostro inviato
LOCRI — Don Stilo passa decisamente al contrattacco. Don Stilo lo fa senza tentennamenti. Ma che centri il dottor Maeri non è stato chiarito. Il «prete padrone» di Africo punta — sembra essere questa finora la sua strategia processuale — ad allargare a dismisura il campo del processo, a buttarlo sul terreno della «politizzazione», per eludere i nodi veri per cui è chiamato alla sbarra. Il suo interrogatorio si trascina così (ieri è stata la seconda udienza) in una sorta di mini-comizio che spazia dagli anni della contestazione giovanile al libro di Corrado Stalano che per primo portò alla ribalta nazionale questo prete, per poi ributtarsi nel «complotto» degli estremisti. Don Stilo detta a verbale questa gravissima dichiarazione pochi minuti dopo le 14, con voce ferma e senza emozioni. Prima di Maeri ha tirato in ballo gli «estremisti», i terroristi, i responsabili del secondo lui dei suoi guai,

ma nessuno sospetta un attacco così deciso verso un magistrato. Don Stilo lo fa senza tentennamenti. Ma che centri il dottor Maeri non è stato chiarito. Il «prete padrone» di Africo punta — sembra essere questa finora la sua strategia processuale — ad allargare a dismisura il campo del processo, a buttarlo sul terreno della «politizzazione», per eludere i nodi veri per cui è chiamato alla sbarra. Il suo interrogatorio si trascina così (ieri è stata la seconda udienza) in una sorta di mini-comizio che spazia dagli anni della contestazione giovanile al libro di Corrado Stalano che per primo portò alla ribalta nazionale questo prete, per poi ributtarsi nel «complotto» degli estremisti. Don Stilo detta a verbale questa gravissima dichiarazione pochi minuti dopo le 14, con voce ferma e senza emozioni. Prima di Maeri ha tirato in ballo gli «estremisti», i terroristi, i responsabili del secondo lui dei suoi guai,

l'esposizione di Stilo. È un fiume in piena. «Parlo per i giornalisti, non per voi, ha persino detto don Stilo. Ma le domande del presidente e del Pm non sono ancora andate a fondo e, molto probabilmente, lo saranno a partire da oggi. «Io non debbo essere vittima — dice il sacerdote — del condizionamento della magistratura. Non dobbiamo consentire che il giudice tra noi, di noi si rida». Al presidente fa leggere un verbale che lui consegnò due anni fa al procuratore della Repubblica di Locri in cui si rifà la tormentata storia del suo paese, i suoi precedenti, la sua famigerata scuola «Serena Juventus» che sforna diplomati. Proprio a proposito della scuola — che indubbiamente ha costituito una fonte del potere di don Stilo — il sacerdote ha accusato le uniche battute a vuoto. Non si è ricordato infatti chi sono gli amministratori della cooperativa «Cultura e libertà» che nell'82 ottenne in

gestione la scuola. Eppure don Stilo era un amministratore di questa cooperativa. Sarebbe stato interessante saperne di più, visto che il prete di Africo in questo processo sta facendo di tutto per caratterizzare la sua immagine come un uomo disinteressato, tutto bene e cuore per la sua gente. Ma don Stilo — maglione nero a collo alto, abito scuro, occhiali che nervosamente salgono e scendono dal viso, una cartella piena di documenti che esibisce alla Corte — preferisce dribblare l'ostacolo. Batte il chiodo sul «complotto» e definisce «superficiale e falsa» l'istruttoria.

L'udienza di ieri ha riservato altri colpi di scena. Il più clamoroso è stato la richiesta di risarcimento danni che don Stilo ha avanzato verso i tre componenti del collegio che lo deve giudicare per complessivi tre miliardi. Qualcuno s'è messo a ridere ma l'istanza era tutta

Filippo Veltri